

***Ingenium* e natura umana in Giambattista Vico**

Roberta Martina Zagarella

Università degli Studi di Palermo

E-mail: robimarti@interfree.it

Porro *ingenium* & *natura* latinis idem: an quia humanum ingenium natura hominis sit. (VICO 1710: Cap. VII, §III, p. 118)

1. Il panorama teorico contemporaneo.

Prendendo in considerazione il panorama teorico attuale è possibile - semplificandolo - ricondurre la varietà di posizioni sul tema della natura umana a due alternative:

- da una parte si trova la tendenza alla naturalizzazione della mente umana;
- dall'altra si colloca invece una resistenza a tale naturalizzazione.

La seconda delle due prospettive si delinea a partire dal fertile terreno dell'antropologia filosofica novecentesca. Al di là delle specificità dei singoli autori è utile riassumere l'idea di uomo che ne emerge¹.

In primo luogo, nella ricerca di una formula interpretativa circa la natura umana, non bisogna cadere nell'errore di descrivere l'uomo in base a categorie dell'extraumano. Non è corretto sul piano scientifico derivare l'uomo né da Dio - considerandolo come il vertice della creazione che ricapitola gli stadi precedenti - né dall'animale - considerandolo come una mera sommatoria di gradi evolutivi continui. È necessaria piuttosto una riflessione generale che centri l'uomo in se stesso, una visione complessiva dell'uomo capace di scorgere la particolarità del corpo umano unitamente alla sua complessa interiorità, una rappresentazione unitaria che ricomponga la frattura tra interno ed esterno e che superi il dualismo cartesiano anima-corpo.

Da un punto di vista biologico l'uomo possiede una struttura singolare: a fondamento

¹ Si farà riferimento in particolar modo alle teorie di Arnold Gehlen. Cfr. GEHLEN 1940 e GEHLEN 1961.

della natura umana si colloca non un elemento in più rispetto agli altri animali, ma lo svantaggio di una dotazione carente. La struttura del corpo umano, se paragonata a quella animale, appare paradossale e perciò se ne distingue: l'uomo è biologicamente un essere manchevole e non definito, è un tutto interconnesso determinato da una serie di carenze di sviluppo - inadattamenti, non specializzazioni e primitivismi. Inoltre quest'essere incompiuto si caratterizza per un'apertura al mondo: se per la maggior parte degli animali esiste una presupposizione reciproca tra costituzione organica ed ambiente, l'uomo difetta di tale relazione. Egli non è adatto a nessun ambiente in particolare e non è capace di vivere naturalmente in nessun contesto determinato. Al contrario, è esposto ad una massa enorme e gravosa di impressioni percettive. Proprio perché privo di un ambiente i cui significati siano istintualmente ovvi, l'uomo è sottoposto ad un onere: deve trasformare la profusione di stimoli a cui è esposto in oggetti dotati di una qualche valenza simbolica.

Specificamente umana è la possibilità dell'esonero, cioè la capacità di trasformare le condizioni deficitarie della propria esistenza in possibilità di conservarsi in vita. In condizioni naturali originarie l'uomo non sarebbe in grado di sopravvivere, così si rivale della propria sprovvedutezza biologica grazie alla capacità di lavoro. Egli riesce a rimanere vivo nonostante la propria posizione morfologica particolare perché è in grado di modificare la realtà: un essere fisicamente così determinato è in grado di sopravvivere solo in quanto agisce.

Il fenomeno chiave umano propriamente decisivo è perciò l'agire² e in seconda battuta quella capacità di dilazionare l'azione stessa, prendendo le distanze dalla realtà, che culmina nel linguaggio. La specificità dell'essere umano - che tiene insieme tutte le sue caratteristiche sia somatiche sia psichiche - è rintracciabile nella definizione di uomo come essere che agisce.

L'uomo è costituito in vista di una trasformazione della natura. L'insieme della natura modificata dall'uomo con le proprie azioni è la cultura. Il mondo della cultura - che diviene il corrispettivo dell'ambiente per gli animali - costituisce il nido costruitosi

² Il termine *azione* designa l'attività indirizzata alla modificazione della realtà in vista degli scopi dell'uomo. L'agire umano si distingue da quello animale perché consente di spezzare il cerchio dell'immediatezza nel quale l'animale resta prigioniero: l'azione animale è una reazione immediata a stimoli interni o esterni; l'uomo invece è in grado di reagire *ritardando* l'azione.

dall'uomo nel mondo, un *habitat* che egli elabora e nel quale può sopravvivere grazie alla creazione di istituzioni - forme sociali, forme della produzione, riti, e così via - che funzionano come una chiusa che canalizza determinati impulsi e ne trattiene altri.

2. Perché Vico?

Nel contesto teorico così delineato l'appello a Vico non deve sembrare un banale richiamo al concetto di *precursore*.

Se la chiave per definire l'uomo consiste nei concetti di azione, linguaggio, socialità e cultura, se l'agire è la compensazione dell'indeterminatezza dell'essere umano, e se - come insegna Aristotele³ - oggetto dell'azione è ciò che può essere altrimenti, l'operazione compiuta dal filosofo partenopeo allo scopo di assegnare dignità epistemologica alle discipline che si occupano del possibile può costituire la base per una critica alla naturalizzazione dell'essere umano che si fondi su una stretta correlazione tra natura umana e dimensione della possibilità.

Inoltre, dal pensiero vichiano emerge una visione unitaria dell'uomo - centrata sulla nozione di *ingenium* - che supera il dualismo mente-corpo e salda intorno ad un'idea di linguaggio intrecciata da un lato con la *πράξις* e dall'altro con la propria correlazione col corpo.

3. *Ingenium* e teoria della conoscenza.

3.1. La polemica anticartesiana.

La prospettiva vichiana prende le mosse da una critica alla filosofia di Descartes.

Come ha osservato Jürgen Trabant⁴, nei testi vichiani è riscontrabile un particolare rapporto di intimità con il pensiero cartesiano. Descartes è il nemico con cui Vico discute per una vita intera, ma per ciò stesso è anche il punto di partenza e lo sfondo sul quale viene profilandosi il suo pensiero.

³ Cfr. ARISTOTELE *DA*: 433a 30.

⁴ Cfr. TRABANT 1994: Cap. I, pp. 7-36.

Secondo Trabant, già nella propria autobiografia⁵ Vico si sarebbe posto consapevolmente contro l'autorappresentazione di Descartes nel *Discours de la méthode*. In contrapposizione esplicita a Descartes, che nel *Discours de la méthode*, anche formalmente mediante l'impiego della prima persona singolare, introduce il suo prezioso *Io*, che pensa dunque è, Vico rappresenta se stesso con la terza persona. A questo affermare il proprio *Io*, Vico oppone un *Egli*, accentuando questa distanza quando parla di se stesso come del signor Giambattista Vico. Inoltre, all'astratto *Io* cartesiano - che non ha nome, né origine, né luogo, né tempo - viene opposto un uomo situato storicamente - con un nome proprio, un luogo, date, parenti: in breve con una propria storia.

Al di là dell'interpretazione di Trabant e al di là dei nessi di opposizione e di analogia riscontrabili in un'analisi comparata delle due autobiografie⁶, è innegabile che Descartes sia un esplicito e decisivo punto di riferimento del pensiero vichiano, che funge da modello negativo e da contro-immagine di Vico.

Bisogna chiarire quali sono gli argomenti cartesiani a cui Vico si oppone. Isaiah Berlin, illustre studioso di Vico, osserva che:

Il punto di partenza della rivolta vichiana contro Descartes fu costituito dalla sua convinzione, pienamente espressa nel 1708-9⁷, che il criterio cartesiano delle idee chiare e distinte non poteva essere applicato proficuamente fuori del campo delle scienze matematiche e naturali. Il paradigma della vera conoscenza, secondo la scuola cartesiana, consisteva nel partire da verità tanto chiare e distinte che potevano essere contraddette solo a rischio di cadere in assurdità; e nel procedere, quindi, secondo regole strettamente deduttive a conclusioni la cui verità era assicurata da ferree regole di deduzione e di trasformazione in base alle quali, come in matematica, esse venivano derivate dalle loro premesse irrefutabili ed eternamente vere. Per Vico, come per lo stesso Descartes, era ovvio che questo modello non fosse applicabile a quelle che noi oggi chiamiamo scienze umane. [...] Si può ottenere conoscenza valida solo con i

⁵ La *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo*. Cfr. VICO 1728.

⁶ Oltre al già citato testo di Jürgen Trabant, la *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo* viene confrontata con quanto di autobiografico c'è nel *Discours de la méthode* di Descartes - attraverso un'analisi dei testi considerati soprattutto nei loro aspetti stilistici e pragmatici - in AMOROSO 1997: Parte I, pp. 17-43.

⁷ Nell'orazione latina *De nostri temporis studiorum ratione*.

metodi della scienza, che Descartes e i suoi seguaci opponevano al guazzabuglio della percezione sensibile, alle dicerie, ai miti, alle favole, ai racconti dei viaggiatori, ai romanzi, alla poesia, alle speculazioni oziose che secondo loro costituivano storia e sapienza mondane, ma non offrivano materiale suscettibile di trattazione scientifica, cioè matematica (BERLIN 1976: tr. it. pp. 43-44).

Rifiutando Descartes, Vico rifiuta di accettare il predominio incontrastato del metodo matematico e del modello conoscitivo proposto dalle scienze naturali ed esprime la preoccupazione che la scienza confidi eccessivamente nella capacità della ragione umana e finisca per sottostimarne i limiti.

La preminenza delle scienze esatte distoglie l'attenzione da tutta quella serie di facoltà umane non operanti secondo principi matematici, ma secondo modi di tipo non logico.

Stando alla teoria cartesiana, l'unica conoscenza certa è quella offerta dall'applicazione del metodo matematico alla realtà fisica. Da ciò consegue che le sfere dell'esperienza che riguardano le *res* umane non possano essere conosciute in modo esatto e sicuro e di conseguenza esulino dall'ambito scientifico-filosofico. Vico supererà tale difficoltà facendo rientrare nel campo della scienza il vasto terreno del verosimile.

La mossa di Vico si configura come un rovesciamento del punto di vista cartesiano. Vediamo in che modo.

Utilizzando una terminologia aristotelica, se si tiene conto della molteplicità del reale è possibile distinguere tra *ciò che non può essere diversamente da com'è* - il necessario, τὸ ἀναγκαῖόν - e *ciò che può essere diversamente da com'è*, che comprende il vasto ambito di *ciò che accade per lo più* - ὡς ἐπὶ τὸ πλὸν. Appartengono al primo tipo di realtà, per esempio, gli enti della matematica, mentre il secondo tipo ha un ambito più vasto tale da includere anche le azioni umane e tutto ciò che dipende da noi. A questa distinzione ontologica corrisponde, nei testi di Aristotele, un'analoga distinzione tra due tipi di conoscenza e tra due tipi di saperi, *necessari* e *per lo più*. Per Aristotele non ha senso proporsi di ottenere un sapere saldo e indubitabile se la realtà in questione è ὡς ἐπὶ τὸ πλὸν. Ogni conoscenza va adeguata ai propri oggetti. Questa intuizione diventa, all'interno del suo pensiero, la

chiave per ammettere che realtà ω ς $\acute{\epsilon}\pi\acute{\iota}$ $\tau\acute{o}$ $\pi\acute{o}\lambda\upsilon$ possano essere oggetto di conoscenza, seppure di una conoscenza non necessaria bensì concordata all'interno delle strategie discorsive che le sono proprie. Aristotele, ammettendo che realtà ω ς $\acute{\epsilon}\pi\acute{\iota}$ $\tau\acute{o}$ $\pi\acute{o}\lambda\upsilon$ possano divenire oggetto di conoscenza, ammette così l'esistenza di verità *per lo più* che, senza essere necessarie, sono tuttavia verità. In tal modo non è vero solo ciò che è necessario e indubitabile, ma anche ciò che con strategie discorsive risulta sufficientemente provato e accettabile. È così che Aristotele riesce a sfuggire all'idea di linguaggio come strumento e a dare dignità epistemologica e cognitiva a discipline come la retorica, la poetica e l'etica⁸.

Vico compie un'operazione che ha lo stesso scopo di quella aristotelica ed è per questo analoga ad essa, ma che si configura in modo più radicale: in polemica con il razionalismo e con il metodo cartesiano afferma che solo l'agire umano è conoscibile in modo certo, mentre la natura non lo è. Tale ribaltamento delle posizioni di Descartes permetterà al filosofo partenopeo di introdurre il concetto di scienza nell'ambito del mondo umano, trasportandolo dalle cose naturali alle umane cose civili. Inoltre, una prospettiva del genere comporta che la conoscenza della natura umana sia appannaggio non delle scienze esatte, bensì delle discipline preposte allo studio del mondo delle *res* umane, del quale l'uomo può avere effettiva conoscenza.

3.2. Il criterio *verum-factum*.

Già nell'orazione latina del 1708-9 - *De nostri temporis studiorum ratione* - Vico prende le distanze dalla teoria cartesiana: nega la possibilità della conoscenza della natura nella sua essenza, ai ragionamenti deduttivi privilegiati da Descartes contrappone quelli induttivi proposti da Bacone⁹ e alla superbia cartesiana contrappone la modestia imposta all'uomo dalla coscienza dei suoi limiti.

Le pretese verità sul mondo della natura - ottenute con l'applicazione del metodo

⁸ Per una trattazione generale di questi temi si rinvia a PIAZZA 2004.

⁹ Bacone è uno dei quattro autori di riferimento di Vico, soprattutto in ambito metodologico. Come affermato nell'autobiografia, i quattro autori che Vico ammirava e considerava punti di partenza per l'abbozzo del proprio progetto di una scienza nuova sono: Platone, Tacito, Bacone e Grozio. Si veda VICO 1728.

geometrico alla fisica - non sono altro che congetture, tutt'al più hanno a che fare con la verosimiglianza, ma non con il vero: non sono infatti dimostrabili. Dimostrabili sono le verità matematiche¹⁰, ma solo perché siamo noi che costruiamo i ragionamenti matematici ed i loro oggetti. In altre parole, dimostriamo le proposizioni geometriche perché le facciamo e non possiamo dimostrare le verità della fisica perché gli oggetti del mondo non sono fatti da noi. Se potessimo dimostrare le cose fisiche, noi le faremmo¹¹.

Il nesso tra *verum* e *factum* verrà meglio definito nel *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda* (1710): l'autore fa valere contro il *cogito ergo sum* il *verum ipsum factum*, pensando la verità in rapporto al fare e proponendo una concezione poetica del conoscere.

L'*incipit* del primo capitolo del *De antiquissima* è costituito dall'affermazione secondo la quale «In latino *verum* e *factum* sono termini reciproci, cioè, per dirla alla maniera delle scuole, si convertono» (VICO 1710: Cap. I, Introduzione, pp. 14-15)¹².

Il criterio della verità non è - come voleva Descartes - né nell'immediata evidenza, né nella chiarezza e distinzione delle idee, ma nella conversione del vero col fatto. Pertanto la conoscenza piena della realtà, la possibilità di raccogliere tutti gli elementi di una cosa - l'*intelligentia* - spetta solo a Dio, che è il creatore o *facitore* dell'universo e, in quanto tale, è il solo che conosce il mondo proprio per averlo egli stesso costruito¹³. Noi esseri umani che facciamo parte del mondo non possiamo conoscerlo come lo conosce Dio, ma lo troviamo già costituito come fatto brutto. Il sapere dell'uomo ha il carattere della *cogitatio*: è una conoscenza finita, limitata e

¹⁰ Con il termine *matematica* all'epoca di Vico si faceva riferimento all'aritmetica e alla geometria. Si adotta il termine in questa accezione.

¹¹ Cfr. VICO 1708-9: [IV], p. 116: «Quare ista physicae, quae vi methodi geometricae obtenduntur vera, nonnisi verisimilia sunt, et a geometria methodum quidem habent, non demonstrationem: geometrica demonstramus, quia facimus; si physica demonstrare possemus, faceremus. In uno enim Deo Op. Max. sunt verae rerum formae, quibus earumdem est conformata natura».

¹² «Latinis *verum*, & *factum* reciprocantur, seu, ut Scholarum vulgus loquitur, convertuntur». Nota riguardo all'edizione del *De antiquissima*: il *De antiquissima Italorum sapientia* è una delle opere vichiane della quale non si conservano copie manoscritte. Ci si avvale solo del testo a stampa edito a Napoli presso Felice Mosca nel 1710, utilizzato per l'edizione italiana con testo latino a fronte a cura di Manuela Sanna.

¹³ Secondo Vico, è possibile congetturare che gli antichi sapienti italici fossero d'accordo, circa la questione della verità, su queste massime: «[...] Verum esse ipsum factum; ac proinde in Deo esse primum verum, quia Deus primum Factor; infinitum, quia omnium Factor; exactissimum, quia cum extrema, tum intima rerum ei rapraesentat elementa, nam continet». Cfr. VICO 1710: Cap. I, Introduzione, pp. 14-15.

imperfetta, che non può mai raccogliere tutti gli elementi, ma è costretta ad accontentarsi solo di quelli esteriori.

Perciò l'uomo, nell'atto di indagare la natura delle cose, si accorge alla fine di non poterle toccare in nessun modo, perché non ha in sé gli elementi che producono l'esistenza delle cose composte. Ed anche perché questo dipende dalla limitatezza della sua mente; infatti tutte le cose sono fuori di lui. A questo punto volge questo difetto della sua mente in vantaggio, e mediante quella che chiamano "astrazione" si finge due cose: il punto, che può essere disegnato, e l'uno, che può essere moltiplicato (VICO 1710: Cap. I, §I, pp. 22-23)¹⁴.

L'uomo, dunque, conosce nei limiti consentiti dal *vicium* della propria mente. Se in qualche sfera egli può dirsi simile a Dio è nel mondo che egli stesso costruisce e che - proprio perché il criterio del vero sta nell'averlo fatto - può conoscere con assoluta certezza. Se la conoscenza è fattuale e la verità è ricondotta ad un principio poetico, il mondo esterno è destinato a rimanere opaco agli uomini e la conoscenza della natura diventa impossibile. Così l'uomo, affrancandosi dal proprio limite originario, volge questo difetto in un vantaggio dando vita a scienze certissime che rendono l'intelletto umano analogo a quello divino. La conoscenza matematica è pienamente valida e le sue proposizioni sono certe: noi dimostriamo l'aritmetica e la geometria perché le facciamo. In tali discipline - nelle quali l'uomo costruisce artificialmente degli enti e li impiega sulla base di regole, anch'esse costruite da lui - è perciò possibile una conoscenza irrefutabile e rigorosa¹⁵.

¹⁴ «Per haec igitur cum homo naturam rerum vestigabundus tandem animadverteret, se eam nullo assequi pacto; quia intra se elementa, ex quibus res compositae exstant, non habet; atque id fieri ex sua mentis brevitate, nam extra se habet omnia; hoc suae mentis viciū in utiles vertit usus, & abstractione, quam dicunt, duo sibi confingit; punctum, quod designari, & unum, quod multiplicari posset. Atqui utrumque fictum: punctum enim, si designes, punctum non est; unum, si multiplices, non est amplius unum».

¹⁵ Cfr. VICO 1710: Cap. I, §I, pp. 24-27 «Ex his vides idem humanae scientiae ac Chemicæ evenisse: uti enim haec, dum rei omnino irritae studet, praeter propositum humano generi utilissimam operariam artem, Spargiricam peperit; ita dum humana curiositas verum naturae ei negatum vestigat, duas scientias humanae societati utilissimas genuit, Arithmeticam & Geometriam, atque ex his progenit Mechanicam, omnium artium hominum generi necessarium parentem. Cum igitur scientia humana nata sit ex mentis nostrae vicio, nempe summa ejus brevitate, qua extra res omnes est, & qua quae noscere affectat non continet: & quia non continet, vera, quae studet non operatur; eae certissimae sunt,

3.3. Estensione dell'ambito di applicazione del *verum-factum*.

Nel pensiero vichiano fino al 1710 all'uomo era preclusa una scienza piena del mondo naturale; il suo sapere sembrava confinato al mondo dell'aritmetica e della geometria. Nel corso degli anni che intercorrono tra la stesura del *De antiquissima* e la redazione della *Scienza Nuova*¹⁶, Vico estende il criterio *verum-factum* - fermo restando che il principio è naturalmente valido per gli oggetti matematici - a tutto quel mondo che è opera e costruzione dell'uomo: il *mondo civile*¹⁷. Un mondo composto non di oggetti

quae originis vicium luunt, & operatione scientiae divinae similes evadunt, utpote in quibus verum & factum convertantur. Atque ex his, quae sunt hactenus dissertata, omnino colligere licet, veri criterium ac regulam ipsum esse fecisse: ac proinde nostra clara, ac distincta mentis idea, nedum cetenum verorum, sed mentis ipsius criterium esse non possit: quia dum se mens cognoscit, non facit; & quia non facit, nescit genus, seu modum, quo se cognoscit».

¹⁶ Il testo della *Scienza Nuova* a cui faremo riferimento è quello dell'edizione definitiva del 1744 - d'ora in poi *Sn1744* - : *Principj di scienza nuova di Giambattista Vico d'intorno alla comune natura delle nazioni in questa terza impressione. Dal medesimo Autore in gran numero di luoghi Corretta, Schiarita, e notabilmente Accresciuta*, Napoli, Stamperia Muziana, 1744.

La *Sn1744* sarà citata sia secondo l'edizione a cura di Paolo Rossi, *La Scienza Nuova*, Milano, Bur, 1977; sia nell'edizione a cura di Andrea Battistini, *Scienza nuova (1744)*, in Vico, Giambattista, *Opere*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2005, pp. 411-971.

Il testo a cura di Paolo Rossi riproduce l'edizione curata da Fausto Nicolini e stampata dalla casa editrice Ricciardi: Giambattista Vico, *Opere*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953. Tiene conto anche dell'edizione curata da Francesco Flora, Milano, Mondadori, 1957. Le varianti al testo di Nicolini che sono state accolte da Paolo Rossi sono di volta in volta indicate in nota con l'abbreviazione Flora seguita dai numeri delle pagine dell'edizione stessa.

Il testo a cura di Andrea Battistini si basa anch'esso sull'edizione delle opere di Vico curate da Fausto Nicolini. Battistini cerca, in alcuni casi, di arginare la disinvoltura con cui Nicolini, proprio per la sua familiarità con l'opera vichiana, interveniva a modificare il testo, al fine di semplificare e regolarizzare i luoghi meno comprensibili. Battistini opta per una maggiore fedeltà al testo originario, e per contenere la *vis correctoria* di Nicolini, utilizza in particolare la revisione di Francesco Flora nell'edizione mondadoriana.

Ai riferimenti dei numeri di pagina dell'edizione del Rossi e del Battistini sarà affiancata la numerazione in paragrafi - o, meglio, in capoversi - data dal Nicolini nella propria edizione e ritenuta ormai indispensabile da tutti i lettori di Vico. La numerazione progressiva in capoversi è assente nell'edizione della *Sn1744* a cura di Paolo Rossi ed è invece riprodotta nell'edizione a cura di Andrea Battistini.

¹⁷ Per l'espressione *mondo civile* si veda TRABANT 2007: tr. it. p. 19 «L'espressione *mondo civile* è l'espressione centrale e più nota della filosofia vichiana. Essa definisce l'ambito della realtà al quale questa filosofia si riferisce e della quale Vico troverà i "principi". Per capire che cosa si intende con la parola *civile*, dobbiamo [...] accostarci al termine in modo etimologico: *civile* viene dal lat. *civis* "cittadino", "abitante di una *civitas*", in greco rimanda a *polis*, *polites* e *politikos*. Vico chiama il *mondo civile* anche "mondo delle nazioni", perché comprende tutto ciò che fanno gli uomini, per natura membri di una "nazione". Vico li definisce *socievoli* (*Sn1744*: §2) [...], riprendendo con quest'espressione la designazione aristotelica dell'uomo quale *zoon politikon*. Il mondo civile comprende dunque tutto ciò che gli uomini creano, dalle forme della convivenza sociale, cioè politiche in senso stretto, alle mitologie, alle religioni, agli scritti e alle opere artistiche. Mondo civile vuol dire

materiali - come il mondo naturale - né di enti fittizi - come il mondo della matematica -, ma di azioni, leggi, istituzioni, lingue, scienze, arti, costumi, miti, monumenti, riti, relazioni umane, e così via. Di fronte a questo mondo l'uomo non è passivo, ma può conoscerlo dall'interno perché ne è l'artefice.

Aver individuato il campo specifico del creare e quindi del conoscere umano è il passo decisivo che sta alla base della costituzione della *Scienza nuova*. Vico, cioè, dopo aver affermato che la scienza non è altro che conoscenza della genesi e che tale conoscenza può averla solo chi mette in atto quella genesi, si rende conto che il campo delle vicende umane è quello in cui gli esseri umani fanno e quindi possono conoscere¹⁸. Il principio *verum-factum* offre la base epistemologica per accostarsi alle scienze umane: esso implica che l'uomo per conoscere deve fare perché può conoscere solo ciò che fa.

Il passo audace compiuto da Vico consiste non tanto nell'aver formulato la dottrina del *verum-factum* - la quale ha una lunghissima storia precedente, le cui fonti sono state puntualmente reperite dagli studiosi di Vico¹⁹ - quanto nell'aver applicato quest'idea non esclusivamente alle costruzioni della mente umana come le creazioni matematiche - che sono pienamente intelligibili in quanto inventate -, ma all'intero campo dell'attività umana.

Vico enuncia la propria tesi rivoluzionaria - nota come l'*assioma di Vico* - nella prima pagina della brevissima sezione III del libro I della *Scienza Nuova*, intitolata *De' Principi*²⁰:

“Cultura” nel senso più ampio del termine, come concetto opposto a “Natura”, non nel senso moderno ristretto di “cultura”, separata dalla politica, dalla scienza, dall'economia, dallo sport ecc., ma in un senso che li comprende tutti».

¹⁸ Stefano Velotti considera un errore il vedere la presunta novità della *Scienza nuova* nell'applicazione del principio *verum-factum* al mondo umano. In VELOTTI 1995: Cap. II, pp. 51-75, egli intende mostrare come Vico non consideri affatto il *verum-factum* un criterio o un metodo di ricerca.

¹⁹ La formula *verum ipsum factum* è uno dei modi di concepire la relazione tra fare e conoscere, problema che è stato impostato sotto diverse forme dalla storia della filosofia. Per una ricostruzione delle formulazioni anteriori, coeve e successive di questo principio si rimanda a SEVILLA FERNANDEZ 1986. Su questo tema si veda anche PENNISI 1987, il quale analizza alcune fonti della gnoseologia vichiana privilegiandone soprattutto l'ottica semiotica.

²⁰ La famosa formulazione dell'*assioma di Vico* si trova già in un passo della prima *Scienza nuova*. La *Scienza nuova* venne pubblicata tre volte: la prima nel 1725, la seconda nel 1730, la terza - postuma - nel 1744. Anche la *Scienza nuova prima* viene citata secondo la numerazione in paragrafi data dal Nicolini nella sua edizione. Cfr. VICO 1725a: p. 1000, §40 «Perché tutte queste dubbiezze, insieme unite, non ci possono in niun conto porre in dubbio questa unica verità, la qual dee esser la prima di sì fatta Scienza, poiché in cotal lunga e densa notte di tenebre quest'una sola luce barluma: che 'l mondo

Ma, in tal densa notte di tenebre ond'è coverta la prima da noi lontanissima antichità, apparisce questo lume eterno, che non tramonta, di questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamar in dubbio; che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana. Lo che, a chiunque vi rifletta, dee recar meraviglia come tutti i filosofi seriamente si studiarono di conseguire la scienza di questo mondo naturale, del quale, perché Iddio egli il fece, esso solo ne ha la scienza; e traccurarono di meditare su questo mondo delle nazioni, o sia mondo civile, del quale, perché l'avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la scienza gli uomini (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi pp. 231-232; ed. a cura di A. Battistini pp. 541-542, §331).

In questo famosissimo passo della *Scienza nuova* è menzionata una verità che, se si accettano le premesse del pensiero vichiano, risulta indubitabile. Se il criterio della verità sta nel farla, e se il mondo civile è stato certamente fatto dagli uomini, allora di questo mondo, posto in atto dagli uomini, questi ultimi possono avere una reale ed effettiva conoscenza. E come ogni altra scienza che si rispetti, la scienza del mondo delle nazioni potrà acquisire principi universali ed eterni²¹.

3.4. L'*ingenium* e la metafora.

3.4.1. La facoltà dell'*ingenium*.

delle gentili nazioni egli è stato pur certamente fatto dagli uomini. In conseguenza della quale, per sì fatto immenso oceano di dubbiezze, appare questa sola picciola terra dove si possa fermare il piede: che i di lui principi si debbono ritrovare dentro la natura della nostra mente umana e nella forza del nostro intendere [...].».

²¹ Cfr. VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 232; ed. cura di A. Battistini p. 542, §§332-333 «Or, poiché questo mondo di nazioni egli è stato fatto dagli uomini, vediamo in quali cose hanno con perpetuità convenuto e tuttavia vi convengono tutti gli uomini, perché tali cose ne potranno dare i principi universali ed eterni, quali devon essere d'ogni scienza, sopra i quali tutte sursero e tutte vi si conservano in nazioni». Le cose su cui hanno convenuto e convengono tutti gli uomini sono tre, come afferma Vico nella frase successiva a quella appena citata: «Osserviamo tutte le nazioni così barbare come umane, quantunque, per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontane, divisamente fondate, custodire questi tre umani costumi: che tutte hanno qualche religione, tutte contraggono matrimoni solenni, tutte seppelliscono i loro morti; né tra nazioni, quantunque selvagge e crude, si celebrano azioni umane con più ricercate cerimonie e più consagrate solennità che religioni, matrimoni e seppulture». Senza questi principi, secondo Vico, non può esservi società umana.

L'uomo giunge alla vera conoscenza in matematica e nell'ambito delle *res* umane. Ma cosa hanno in comune il mondo dell'aritmetica e della geometria e il mondo civile? Essi sono totalmente differenti per quanto concerne gli universi di segni ai quali si riferiscono²², ma vi è una corrispondenza riguardo alla genesi dei loro prodotti: l'imperfezione della mente umana porta l'uomo a costruire un universo matematico e un mondo civile che hanno in comune la generazione ingegnosa di tutto quanto l'universo conoscitivo.

L'essere umano possiede la capacità naturale di costruire il dato conoscitivo e tale capacità mette capo ad una facoltà discussa estesamente da Vico fin dal *De antiquissima*. La genesi di tutti gli oggetti della conoscenza è da ricondurre all'*ingenium* - «[...] la facoltà di unificare cose separate, di congiungere cose diverse» (VICO 1710: Cap. VII, §III, p. 119)²³ - che osserva «tra lontanissime cose nodi che in qualche ragion comune le stringessero insieme» (VICO 1728: p. 16) e che Vico definisce *padre di tutte le invenzioni*. Nella lettera scritta a Gherardo degli Angioli nel dicembre del 1725, Vico, a proposito dell'ingegno, afferma che:

[...] Senza contrasto, è 'l padre di tutte le invenzioni, onde è quello che merita tutta la meraviglia de' dotti, perché tutte ne' tempi barbari nacquerò le più grandi e le più utili invenzioni, come la bussola e la nave a sole vele, che entrambe han fruttato lo scuoprimento dell'Indie e 'l dimostrato compimento della geografia; il lambicco, che ha cagionato colla spagirica tanti avanzamenti alla medicina; la circolazione del sangue, che ha fatto cambiare di sentimenti alla fisica del corpo animato e voltar faccia all'anatomia; la polvere e lo schioppo, che han portato una nuova bellica; la stampa e la carta che han riparato alle difficoltà delle ricerche ed alle perdite de' manoscritti; la cuppola sopra quattro punti da altrettanti archi sospesa, che ha fatto stupire l'architettura degli antichi ed ha dato motivo a scienza nuova di meccanica; e, sullo spirare della barbarie, il cannocchiale, che ha prodotto nuovi sistemi d'astronomia (VICO 1725b: pp. 315-316).

Alla filosofia cartesiana Vico oppone una scienza dell'*ingenium*. Per comprendere

²² La differenza tra mondo civile e mondo matematico si identifica con la differenza fra universi semiotici dotati di significati referenziali e universi semiotici che ne sono privi.

²³ «*Ingenium* facultas est in unum dissita, diversa conjugendi».

tale nozione è opportuno tornare al testo del *Liber Metaphysicus*, all'interno del quale, all'*ingenium*, viene dedicato il §III del capitolo VII, che ha come oggetto di ricerca le facoltà.

Ingenium è la facoltà di unificare cose separate, di congiungere cose diverse. I Latini lo chiamarono *acutum* e *obtusum*, utilizzando due termini propri del linguaggio geometrico. L'acuto penetra con più celerità e unisce più internamente cose diverse, come due linee che s'incontrano in un punto posto al di sotto di un angolo retto. L'ottuso, invece, penetra nelle cose con più lentezza e le lascia diverse, come due linee profondamente distanti dalla base unite in un punto posto al di fuori di un angolo retto. Ugualmente è ottuso l'ingegno che congiunge cose diverse più lentamente, acuto quello che fa ciò più velocemente.

Ancora, *ingenium* e *natura* sono in latino la stessa cosa: forse perché l'ingegno umano è la specifica natura dell'uomo, dal momento che è proprio dell'ingegno - cosa negata ai bruti - scorgere la misura delle cose, quale sia adatta, quale conveniente, quale onesta, quale turpe? O forse perché, come la natura produce la fisica, così l'ingegno umano produce la meccanica, cioè come Dio è artefice della natura, l'uomo è dio degli artifici? Certo da qui viene il vocabolo *scientia*, e da "scienza" viene *scitum* che, con non minore eleganza, gli italici traducono "ben'inteso" e "aggiustato".

Dipenderà forse dal fatto che la stessa scienza umana non fa nient'altro se non creare simmetria nelle cose con una proporzione efficace che solo gli uomini d'ingegno sono in grado di stabilire? E per questo geometria e aritmetica, che insegnano queste cose, sono le scienze più comprovate e coloro che primeggiano nella loro applicazione sono detti in italiano "ingegneri"? (VICO 1710: Cap. VII, §III, pp. 118-119)²⁴.

²⁴ «*Ingenium* facultas est in unum dissita, diversa conjugendi: id *acutum* latini, *obtusum* dixerunt: utrumque ex geometriae penetralibus; quod acutum celerius penetrat, & diversa, tanquam duas lineas in puncto infra angulum rectum, propius uniat; obtusum vero quia tardius res intrat, & res diversas, uti duas lineas in puncto unitas extra rectum angulum longe dissitas a basi relinquit. Et ita obtusum ingenium sit quod serius, acutum quod ocus diversa jungat. Porro *ingenium* & *natura* latinis idem: an quia humanum ingenium natura hominis sit: quia ingenii est videre rerum commensus, quid aptum sit, quid deceat, pulchrum, & turpe, quod brutis negatum? An quia ut natura gignit physica, ita ingenium humanum parit mechanica; ut Deus sit naturae artifex, homo artificiorum Deus? Certe unde scientia, & inde scitum: quod non minus eleganter *ben'inteso*, & *aggiustato* Itali vertunt. An quod scientia ipsa humana nihil aliud sit nisi efficere, ut res sibi pulchra proportionem respondeant, quod uni ingeniosi praestare possunt? Et ideo Geometria, & Arithmetica, quae haec docent, sunt scientiarum exploratissimae, & qui in earum usu excellunt *Ingegneri* Italici appellantur».

Va sottolineato innanzitutto che l'*ingenium* è una *facultas*. La gnoseologia elaborata da Vico mette in risalto tutte quelle facoltà umane che riguardano la produzione operativa: senso, fantasia, memoria ed ingegno. Queste sono facoltà «nel senso di una capacità di fare spedita quanto pronta» (VICO 1710: Cap. VII, Introduzione, pp. 112-113)²⁵. Le facoltà hanno a che fare con qualcosa che si fa e poiché appartengono alla mente umana si può affermare che la mente è attività: la tesi del conoscere come fare sussiste grazie alla natura operativa della mente.

In secondo luogo, l'*ingenium* è una facoltà con *radici corporee*. Nell'approcciarsi al pensiero vichiano non va trascurata la centralità del corporeo nella struttura e nel funzionamento della mente umana. La natura umana non va considerata isolando le facoltà dell'animo che provengono dal corpo da quelle che sono considerate facoltà prettamente mentali. Anzi, in Vico si trova l'ascesa dell'orizzonte *poetico* - legato alla corporeità e alla sensibilità - rispetto a quello *logico*. Egli oppone alla soggettività razionale di Descartes una mente umana in grado di valorizzare le facoltà sensibili della memoria, della fantasia, dell'ingegno: «tre bellissime facoltà, che le provengono dal corpo» (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 494; ed. cura di A. Battistini p. 767, §699), le quali «appartengono, egli è vero, alla mente, ma mettono le loro radici nel corpo e prendon vigore dal corpo» (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 562; ed. a cura di A. Battistini p. 827, §819).

In breve: l'*ingenium* è una delle facoltà della mente umana; con tale termine Vico si riferisce ad un operare della mente che ha radici corporee, che sta alla base di tutte le invenzioni umane, che ha l'attitudine a cogliere analogie tra le cose attraverso l'acutezza, che compie l'operazione di unificare cose separate, di congiungere cose diverse, di trovare il simile, di collegare tra loro dati eterogenei.

3.4.2. La metafora.

È per questo motivo che all'operare dell'*ingenium* è riferito l'uso della metafora.

Secondo la definizione tradizionale che ne dà Aristotele e secondo quel che ne dice

²⁵ «*Facultas dicta quasi facultas: unde postea facilitas: quasi sit expedita, seu exprompta faciendi solertia*». Secondo Vico la parola *facultas* equivale in qualche modo a *facultas*, da cui poi *facilitas*.

nella *Poetica* e nella *Retorica*:

La metafora è l'attribuzione di un nome appartenente ad un altro o dal genere alla specie, o dalla specie al genere, o dalla specie alla specie, o secondo una proporzione (ARISTOTELE *Poet.*: trad. mia, Cap. 21, 1457b 15-17)²⁶.

[...] Ma la cosa molto più importante è essere metaforici. Ed è questa l'unica cosa che non si può apprendere dagli altri ed è segno di una buona natura. Infatti, fare buone metafore consiste nel vedere il simile (ARISTOTELE *Poet.*: trad. mia, Cap. 22, 1459a 4-8)²⁷.

[...] Le metafore devono essere tratte da oggetti familiari ma non scontati, come anche in filosofia è segno di una mente perspicace osservare la somiglianza in oggetti molto distanti (ARISTOTELE *Rh.*: trad. it. di M. Dorati, III, 11, 1412a 10-12)²⁸.

Nell'epistemologia aristotelica viene messo in evidenza il potenziale euristico e cognitivo della metafora, la quale realizza la conoscenza per somiglianze. Fare metafore è uno dei modi in cui si manifesta la capacità, essenziale anche al filosofo, di vedere il simile perfino in ciò che è molto differente. Inoltre, essere metaforici non è qualcosa che si può apprendere, ma è un σημεῖόν di εὐφυΐα, di buona disposizione naturale. Si noti che la parola greca εὐφυΐα viene tradotta anche con *talento* o *ingegno*. La metafora non è né una trappola né un semplice ornamento del discorso, ma un modo, e non certo marginale, della conoscenza umana. Essa può essere un efficace mezzo di persuasione, ma la sua seduzione non esclude il sapere. Al contrario, la metafora innesca un particolare procedimento conoscitivo che è capace di procurarci un apprendimento veloce e piacevole²⁹.

Anche Vico attribuisce un ruolo essenziale alla metafora, la quale ha come

²⁶ «μεταφορὸς δὲ σὲν ὀνόματος ἑλλοτρίου πειφορά· π τὸ γ νους π ε δος, π τὸ ε δους π τ γένος, π τὸ ε δους π ε δος, κατ τ νάλογον».

²⁷ «πολὸν δὲ μέγιστον τ μεταφορικὸν εἶναι. μόνον γάρ τὸ τὸ ο τε παρ' ἑλλου σὲν λαβεῖν εὐφυΐας τε σημεῖον σὲν τ γάρ ε μεταφέρειν τ τ μοιον θεωρεῖν σὲν».

²⁸ «δε δὲ μεταφέρειν, καθάπερ ε ρηται πρότερον, π ο κείον κα μ φανερὸν, ο ον κα ν φιλοσοφία τ μοιον κα ν πολ διέχουσι θεωρεῖν ε στόχου».

²⁹ Sul concetto di metafora in Aristotele si veda PIAZZA 2004.

corrispettivo gnoseologico la facoltà dell'*ingenium*, la capacità di cogliere d'un tratto il simile e di unificare dati eterogenei cogliendo in essi somiglianze e uniformità: «Perché gli uomini ignoranti delle cose, ove ne vogliono far idea, sono naturalmente portati a concepirle per simiglianze di cose conosciute» (VICO, 1725a: p. 1105, §254).

Vico, rinunciando al concetto di metafora come *ornatus*, farà di essa un fenomeno fondamentale del linguaggio e della conoscenza, uno dei modi originari del parlare e del pensare umano, e la considererà come la base del nostro mondo umano. Partendo dall'assunto secondo cui i tropi non sono «ingegnosi ritrovati degli scrittori», ma «necessari modi di spiegarsi [di] tutte le prime nazioni poetiche» (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 287; ed. a cura di A. Battistini p. 591, §409), Vico riconosce alla metafora la capacità di dare all'uomo un modo per organizzare linguisticamente i propri bisogni e per dare avvio all'evoluzione della mente e della società.

4. *Ingenium* e mente umana.

4.1. La *discoverta* di Vico.

Nella *Scienza nuova*, il principio dal quale scaturisce la ricostruzione della storia dei popoli gentili³⁰ - nonostante Vico sottolinei l'impossibilità di immaginare e la difficoltà di intendere come pensassero i primi uomini - è la *discoverta* vichiana. Nell'*Idea dell'opera* scrive:

Principio di tal'origini e di lingue e di lettere si truova essere stato ch'i primi popoli della gentilità, per una dimostrata necessità di natura, furon poeti, i quali parlarono per caratteri poetici; la qual *discoverta*, ch'è la chiave maestra di questa Scienza, ci ha costo la ricerca ostinata di quasi tutta la nostra vita letteraria, perocché tal natura poetica di tai primi uomini, in queste nostre ingentilite nature, egli è affatto impossibile immaginare e a gran pena ci è permesso d'intendere (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi pp. 114-115; ed. a cura di A. Battistini p. 440, §34).

³⁰ Si ricordi che la *Scienza nuova* racconta la storia dei popoli gentili nel periodo che va dal diluvio universale alla seconda guerra cartaginese. Restano escluse da questa narrazione la preistoria biblica e la storia del popolo ebraico. D'ora in poi si tralascerà di precisare, e si considererà sottointeso, che Vico fa riferimento sempre e solo alla storia delle nazioni gentili.

La *chiave maestra* della *Scienza nuova* consiste nella scoperta che i primi uomini furono «[...] *poeti*, che lo stesso in greco suona che *criatori*» (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 263; ed. a cura di A. Battistini pp. 570-571, §376). Essi non furono poeti nel senso stretto di artisti della parola, ma nel senso etimologico di *facitori*, di creatori. Quando utilizza la parola *poeta*, Vico pensa non soltanto al significato italiano del termine, ma anche al significato greco di ποιητής - colui che fa qualcosa - dal verbo ποιέω, faccio.

Il filosofo partenopeo giunge a postulare una forma di conoscenza originaria che si compie per immagini poetiche e ad individuare nella poesia la forma propria del linguaggio dei primordi dell'umanità attraverso una serie di considerazioni, alcune delle quali riguardano nello specifico l'attività conoscitiva e linguistica dell'essere umano. Di particolare rilievo è l'affermazione secondo cui i primi uomini erano «di niuno raziocinio e tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie» (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 262; ed. a cura di A. Battistini pp. 569-570, §375) ossia l'idea di un'infanzia dell'umanità legata fortemente all'elemento corporeo e dominata dai sensi: l'uomo dei primordi è dotato di una «corpulentissima fantasia» (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 263; ed. a cura di A. Battistini p. 570, §376) e in lui sono vivide all'eccesso quelle facoltà che «appartengono, egli è vero, alla mente, ma mettono le loro radici nel corpo e prendon vigore dal corpo» (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 562; ed. a cura di A. Battistini p. 827, §819): fantasia, ingegno e memoria.

I primi popoli,

[...] i quali erano quasi tutti corpo e quasi niuna riflessione, fussero tutti vivido senso in sentir i particolari, forte fantasia in apprendergli ed ingrandirgli, acuto ingegno nel rapportargli a' loro generi fantastici, e robusta memoria nel ritenergli (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 562; ed. a cura di A. Battistini p. 827, §819).

Nella fase postdiluviana della storia delle popolazioni gentili la conoscenza non si realizza facendo appello all'astrazione dei generi intellegibili delle cose. Le menti dei primi uomini «di nulla erano astratte, di nulla erano assottigliate, di nulla

spiritualizzate, perch'erano tutte immerse ne' sensi, tutte rintuzzate dalle passioni, tutte seppellite ne' corpi» (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 265; ed. a cura di A. Battistini p. 572, §378). Il sapere che ha origine da menti così configurate consiste nella costruzione di concetti universali mediante la cosiddetta *fantasia per ritratti*³¹: un'immagine concreta viene promossa a *carattere poetico*³², assumendo il ruolo di modello o di ritratto ideale o di esempio paradigmatico di tutte le specie particolari ad essa somiglianti.

4.2. I caratteri poetici.

Costruiti attraverso il rinvenimento di somiglianze, i caratteri poetici evidenziano la struttura ingegnosa che sta alla base della conoscenza poetica. Come spiega Vico nelle degnità XLVII-XLIX della *Scienza nuova*:

La mente umana è naturalmente portata a dilettersi dell'uniforme (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 196; ed. a cura di A. Battistini p. 512, §204).

Inoltre,

È natura de' fanciulli che con l'idee e nomi degli uomini, femmine, cose che la prima volta hanno conosciuto, da esse e con essi dappoi apprendono e nominano tutti gli uomini, femmine, cose c'hanno con le prime alcuna somiglianza o rapporto (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 197; ed. a cura di A. Battistini p. 513, §206).

In modo analogo:

[...] I primi uomini, come fanciulli del gener umano, non essendo capaci di formar i generi intelligibili delle cose, ebbero naturale necessità di fingersi i caratteri poetici, che sono generi o universali fantastici, da ridurvi come a certi modelli, o pure ritratti ideali, tutte le spezie particolari a ciascun suo genere simiglianti (VICO *Sn1744*: ed. a

³¹ Cfr. VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 597; ed. a cura di A. Battistini p. 865, §933.

³² Sui *caratteri poetici* - detti anche *generi o universali fantastici* - si vedano il §34 e i §§204-210 della *Sn1744*.

cura di P. Rossi pp. 197-198; ed. a cura di A. Battistini pp. 513-514, §209).

I caratteri poetici consentono all'uomo dei primordi il passaggio dal particolare all'universale: un'immagine particolare viene ingrandita tramite la fantasia fino ad assimilare in un'identità tutti i particolari. I caratteri poetici contraggono in sé dei tratti appartenenti ad una figura particolare, la quale viene trasformata in una forma paradigmatica tramite un'operazione di generalizzazione che parte da un solo esempio. Non a caso i caratteri poetici sono detti da Vico *generi fantastici* o *universali fantastici*³³: essi comprendono in un concetto generale diverse specie di uomini o di fatti o di cose somiglianti tra loro.

Immaginazione e fantasia precedono astrazione e concettualizzazione. Ecco perché il modo di pensare originario può essere qualificato - agli occhi di un osservatore appartenente ad un'epoca più tarda - come metaforico. I primi poeti, incapaci di astrazione, ebbero la naturale necessità di esprimersi per caratteri poetici: i concetti universali venivano costruiti in modo induttivo mediante la fantasia per ritratti. Il procedimento sottostante alla creazione dei caratteri poetici è intrinsecamente metaforico: consiste nel rinvenire delle somiglianze anche tra elementi molto distanti tra loro e nell'identificare la figura particolare con il corrispondente carattere poetico. Ad esempio, per i popoli primitivi un certo uomo in grado di compiere certe fatiche era un *ercole*. Ogni uomo che compie delle fatiche non somiglia ad Ercole, ma è un *ercole*³⁴. Ercole è il carattere poetico del fondatore delle nazioni, è l'emblema di tutti gli uomini che hanno compiuto certe fatiche che giovano all'umanità; *ercole*, in quanto carattere poetico, diventa il nome comune con cui vengono appellati coloro che compiono le azioni compiute da Ercole in modo tipico.

L'idea di mente umana che emerge dal pensiero vichiano è la seguente: essa ha radici corporee, opera cogliendo somiglianze tra le cose mediante un processo cognitivo prettamente metaforico e avvia, in tal modo, la formazione di concetti universali tramite la naturale necessità di creare caratteri poetici.

³³ L'aggettivo *fantastico* si riferisce alle facoltà da cui i caratteri poetici derivano. L'espressione *universale fantastico* è dunque un ossimoro. Di norma gli universali sono infatti concetti astratti creati dall'intelletto: universali ragionati o generi intellegibili. Cfr. TRABANT 1994; tr. it. pp. 46-47.

³⁴ Cfr. VICO 1725a: pp. 1107-1108, §262.

5. *Ingenium* e linguaggio.

5.1. Il linguaggio originario: le *lingue mutole*.

Conformemente a un tipo di conoscenza che poggia su queste fondamenta, la lingua primordiale dovette avere un carattere alquanto diverso da quella propriamente razionale.

Nelle remote fasi in cui si costituiscono le lingue, gli uomini sono incapaci di astrarre i generi intelligibili delle cose. Essi possono solo pensare e spiegarsi per mezzo di caratteri poetici, legati al loro debolissimo raziocinio, alla povertà del parlare e alla necessità di spiegarsi. Dunque, all'origine delle lingue vi è non la convenzione, ma una naturale esigenza di intendere le esperienze in un quadro mentale pre-razionale, povero e rozzo.

Il linguaggio originario è *poetico*, il che comporta che in esso si facciano valere quegli aspetti creativi che connotano gli esordi bestiali del genere umano e che sono legati alle tre facoltà mentali provenienti dal corpo. L'elemento corporeo ha una preminenza tale nel pensiero di Vico da poter essere considerato il nucleo centrale della sua filosofia, la quale può essere considerata un'indagine sul corpo, sulle facoltà da esso derivanti e sulla sapienza che da esso trae origine. È proprio a partire dal corpo intelligente e dalle sue facoltà - soprattutto dall'*ingenium* - che l'uomo inizia a costruire il proprio linguaggio da un iniziale stato afasico, dall'incapacità di astrazione e da una difficoltà ad articolare suoni con organi vocali poco duttili.

Giambattista Vico si colloca in quella tradizione di pensiero, che fa capo a Lucrezio, secondo la quale in principio c'era assenza di linguaggio ed esigenza di parlare e di spiegare il mondo. Il linguaggio non è un dono divino che pre-esiste alle lingue storiche e le fonda, ma il risultato di una costruzione da parte dell'uomo, che sorge da «povertà di parlare e necessità di spiegarsi e di farsi intendere» (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 115; ed. a cura di A. Battistini p. 441, §34).

Il linguaggio articolato³⁵ ha origine dalle *lingue mutole*, un complesso costruito

³⁵ In Vico i termini *articolato* e *articolazione* indicano solo la vocalità in opposizione alla visualità delle lingue delle fasi primitive. Ciò è confermato dal capoverso 401 della *Sn1744*, nel quale Vico parla

teorico centrale nella riflessione vichiana³⁶. Secondo Vico, una delle verità incontrastate sulle origini delle lingue e delle lettere consiste nell'affermazione secondo la quale «le prime nazioni gentili tutte essere state mutole ne' loro incominciamenti, dovettero spiegarsi per atti o corpi che avessero naturali rapporti alle loro idee» (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 304; ed. a cura di A. Battistini p. 605, §434).

L'espressione *lingua mutola* indica una situazione di carenza fisica e cognitiva e una corrispondente difficoltà ad articolare voci. Da un punto di vista biologico, gli uomini dell'infanzia del genere umano possedevano organi vocali poco duttili, non predisposti all'articolazione fonetica: essi «avevano formato di fibre assai dure l'istrumento d'articolare le voci, e di voci essi ebbero pochissime» (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 326; ed. a cura di A. Battistini p. 623, §462). Oltre ad un ostacolo di tipo fisico ve n'era uno di carattere psichico: i primi uomini dovettero formare le loro lingue «a spinte di violentissime passioni» (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 202; ed. a cura di A. Battistini p. 517, §230).

L'originario *deficit* degli uomini primitivi che si trovano in una condizione di *inopia* linguistica funge da meccanismo che mette in moto la facoltà dell'*ingenium*:

Dipoi la necessità dello spiegarsi per comunicare le sue idee con altrui e, per inopia di parlari, lo spirito tutto impiegato a pensare di spiegarsi, fa i mutoli naturalmente ingegnosi, i quali si spiegano per cose ed atti che abbiano naturali rapporti all'idee che vogliono essi significare (VICO 1725a: p. 1104, §251).

La prima lingua è il risultato di una carenza fisica e di un difetto psichico. Poiché «gli uomini gentili non sapevano ancora articular la favella» (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 596; ed. a cura di A. Battistini p. 864, §929) iniziarono ad esprimersi mediante un linguaggio visivo. Dalle proposizioni della *Scienza nuova* emerge che i significanti delle lingue mutole sono *cenni, atti e corpi*: oggetti del mondo che i primi

di lingua *vocale* ossia *articolata*. Al contrario, i termini *prononzia* e *prononziare* sono più vicini al concetto moderno di *articolazione*.

³⁶ Sulle *lingue mutole* si vedano le degnità LVII-LX della *Sn1744*.

uomini adoperavano come *parole reali*³⁷. Per comprendere cosa Vico intendesse per *parole reali* useremo un esempio impiegato più volte dall'autore. Egli narra l'episodio del re Dario e del re Idantura. Idantura, re di Scizia, rispose a Dario il maggiore che gli aveva intimato la guerra con cinque *parole reali*: una ranocchia, un topo, un uccello, un dente d'aratro ed un arco da saettare.

La ranocchia significava ch'esso era nato dalla terra della Scizia, come dalla terra nascono, piovendo l'està, le ranocchie³⁸, e sì esser figliuolo di quella terra. Il topo significava esso, come topo, dov'era nato aversi fatto la casa, cioè aversi fondato la gente. L'uccello significava aver ivi esso gli auspici, cioè, [...], che non era ad altri soggetto ch'a Dio. L'aratro significava aver esso ridutte quelle terre a coltura, e sì averle dome e fatte sue con la forza. E finalmente l'arco da saettare significava ch'esso aveva nella Scizia il sommo imperio dell'armi, da doverla e poterla difendere. (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi pp. 305-306; ed. a cura di A. Battistini pp. 605-606, §435).

I primi uomini, «mutoli additando» (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 281; ed. a cura di A. Battistini p. 586, §402), si spiegavano attraverso quello che Vico definisce un «parlar con le cose» (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 306; ed. a cura di A. Battistini p. 606, §435). Essi non erano ancora in grado di articolare il linguaggio. Il loro modo di esprimersi, conforme ai propri bisogni, consisteva nell'additare oggetti del mondo reale o nel compiere un gesto col proprio corpo³⁹ affinché, mediante queste operazioni, qualcosa - o gli oggetti del mondo fisico o il proprio corpo - significasse naturalmente l'idea che essi volevano esprimere. Essi parlavano mediante un uso comunicativo dei corpi che costituiva il punto di partenza per una relazione con la realtà.

³⁷ Si tenga presente che il termine *reali* deriva dal latino *res*.

³⁸ Così si credeva all'epoca di Vico. Andrea Battistini osserva in nota (nota 1 di pag. 464) che per smentire gli storici che di punto in bianco fanno cominciare la civiltà assira da una monarchia illuminata e colta, Vico si avvale di una similitudine dissacrante che fa leva sulla credenza popolare della presunta ontogenesi della rana.

³⁹ Vico porta come esempio di gesto del corpo l'atto di falciare tante volte per significare tanti anni. Si vedano il §305 di VICO 1725a, e i §§431 e 484 della *Sn1744*.

5.2. *Res extensa, res cogitans, res linguistica.*

La rivalutazione della forza immaginativa e l'attenzione per tutte quelle facoltà che venivano criticate da Descartes stanno alla base di un modo di fare filosofia che pone al centro della riflessione innanzitutto l'elemento corporeo e che riesce a creare un rapporto di intersezione - e non di esclusione - tra la sfera logico-razionale e l'ambito del sensibile e del corporeo. È importante sottolineare che la vocazione anticartesiana di Vico, la quale rende l'autore della *Scienza nuova* un teorico della centralità del corpo a scapito del despotismo della *res cogitans*, non implica alcun dualismo. Vico insiste sull'intelligenza del corpo e difende la corporeità del pensiero contro il mentalismo puro. Il corpo umano è anche mente, tanto da possedere delle facoltà che gli sono proprie. Il corpo è origine del linguaggio e della conoscenza; il pensiero non discende da un principio di tipo puramente razionalistico, ma è naturalmente condizionato dalla sua compromissione originaria con il corpo.

Tra l'orizzonte logico e l'orizzonte sensibile, tra *res cogitans* e *res extensa*, non vi è alcuna netta separazione. La mente e il corpo trovano il loro punto di contatto in una facoltà linguistica incorporata, «non essendo altro l'uomo, propriamente, che mente, corpo e favella, e la favella essendo come posta in mezzo alla mente ed al corpo» (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 666; ed. a cura di A. Battistini p. 930, §1045). La favella rappresenta così il punto di partenza per un ripensamento della natura dell'uomo che abbandoni i vecchi dualismi, che tralasci il problematico rapporto tra mente e corpo e che colga la natura specifica dell'uomo nell'elemento linguistico.

Questa nuova *res linguistica* non è però linguaggio soltanto nel senso di linguaggio articolato, ma è contemporaneamente anche un linguaggio visivo - composto da parole reali e realizzantesi mediante atti, cenni e gesti - nel quale ricoprono un ruolo predominante l'aspetto fantastico e l'elemento corporeo.

Inoltre, per quel che concerne la *res linguistica*, va sottolineato il carattere politico e sociale delle riflessioni vichiane sul linguaggio: Vico guarda a questi aspetti - il linguaggio, le istituzioni, i costumi, le forme di governo, e così via - come ad un unico processo organico in cui tutte le forme di attività degli esseri umani nella società sono connesse tra loro. La politicità delle riflessioni vichiane lega l'evoluzione delle lingue

al corso che fa la storia politico-culturale delle nazioni. Come affermava Vincenzo Cuoco «Vico il primo, e finora il solo, stabilisce delle norme sicure, perché dimostra la legge colla quale si forma il linguaggio, non dell'individuo, il che è stato detto da molti, ma delle nazioni, il che non era stato detto da niuno» (CUOCO 1809: p. 63). Per Vico le lingue sono situate storicamente e si modellano insieme all'intera vita sociale e culturale delle società⁴⁰. Il linguaggio non è l'esercizio di una competenza statica, bensì un fatto del mondo che si modifica insieme alle dinamiche sociali e politiche della realtà circostante e che a sua volta è causa dei mutamenti di quest'ultima. Nella prospettiva vichiana l'*ordine delle cose*, l'*ordine delle idee* e l'*ordine delle lingue* procedono di pari passo⁴¹: ciò significa che il corso degli eventi, il pensiero ed il linguaggio non possono essere considerati se non nella loro stretta correlazione.

Il tema del linguaggio nella filosofia vichiana si inserisce così in questa trama di concetti interconnessi. Vico pone il linguaggio al centro del proprio sistema filosofico, in primo luogo, come prodotto *tout court* della facoltà umana dell'*ingenium*, che ha come fonte la naturale necessità di spiegarsi e di farsi intendere; in secondo luogo, come tratto caratterizzante di un'idea di uomo che colga la coappartenenza di pensiero, linguaggio e mondo civile e che superi il dualismo cartesiano; ed infine, come fondamento dell'agire umano inteso come modificazione della realtà. Contemporaneamente egli riesce a sovvertire il nodo centrale del pensiero razionalistico-moderno affermando la portata cognitiva e la priorità all'interno del pensiero umano degli elementi sensibili, fantastici, immaginativi, poetici e corporei, demolendo la convinzione della subordinazione di questi elementi alla sfera logico-razionale, giungendo alla legittimazione dell'autonomia della sfera delle *res* umane, e fornendo una visione unitaria della natura umana legata alla dimensione del possibile e all'azione.

⁴⁰ Cfr. VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi pp. 116-117; ed. a cura di A. Battistini p. 442, §36. Le tre lingue sono «proprie di tali tre età, nelle quali si celebrarono tre spezie di governi, conformi a tre spezie di nature civili, che cangiano nel corso che fanno le nazioni».

⁴¹ Come afferma la degnità LXIV della *Sn1744* «l'ordine dell'idee dee procedere secondo l'ordine delle cose» (VICO *Sn1744*: ed. a cura di P. Rossi p. 204; ed. a cura di A. Battistini p. 519, §238). Inoltre Vico considera un errore trattare «de' principi dell'idee divisamente da' principi delle lingue, ch'erano per natura tra lor uniti» (VICO 1728: p. 79).

ISSN: 2036-6728

RIFL
*rivista
italiana
filosofia del
linguaggio*

Natura umana e linguaggio,
1/2009

Riferimenti bibliografici

AMOROSO, Leonardo (1997), *Nastri Vichiani*, Pisa, Edizioni ETS.

ARISTOTELE (DA), [ed. by W. D. Ross], *De Anima*, Oxford, Clarendon Press, 1956.

ARISTOTELE (*Poet.*), [ed. by R. Kassel], *De Arte Poetica Liber*, Oxford, Clarendon Press, 1965.

ARISTOTELE (*Rh.*), [ed. by W. D. Ross], *Ars Rhetorica*, Oxford, Clarendon Press, 1959. Traduzione italiana di Marco Dorati, *Retorica*, Milano, Mondadori, 1996.

BERLIN, Isaiah (1976), *Vico and Herder. Two Studies in the History of Ideas*, London, The Hogarth Press. Traduzione italiana di Antonio Verri, *Vico ed Herder. Due studi sulla storia delle idee*, Roma, Armando Editore, 1978.

CUOCO, Vincenzo (1809), *Rapporto al Re Gioacchino Murat e progetto di decreto per l'organizzazione della pubblica istruzione*, in *Scritti vari: 1806-1815 e carteggio. Periodo napoletano e pagine sparse*, Bari, Laterza, 1924, Vol. 2, pp. 3-122.

DESCARTES, Renè (1637), *Discours de la méthode*. Traduzione italiana di Maria Garin, *Discorso sul metodo*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

GEHLEN, Arnold (1940), *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt*, Wiesbaden, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, 1978. Traduzione italiana di Carlo Mainoldi, *L'Uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Milano, Feltrinelli, 1983.

GEHLEN, Arnold (1961), *Anthropologische Forschung. Zur Selbstbegegnung und Selbstentdeckung des Menschen*, Rowohlt's deutsche Enzyklopädie, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt Taschenbuch Verlag GmbH. Traduzione italiana di Sergio Cremaschi, *Prospettive antropologiche. L'uomo alla scoperta del sé*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2005.

PENNISI, Antonino (1987), "Numerare" e "discorrere" nella tradizione italiana del *verum-factum*, in AA. VV., [a cura di Donatella Di Cesare e Stefano Gensini], *Le vie di Babele. Percorsi di storiografia linguistica (1600-1800)*, Milano, Marietti, pp. 31-44.

PIAZZA, Francesca (2004), *Linguaggio, persuasione e verità. La retorica del Novecento*, Roma, Carocci.

SEVILLA FERNANDEZ, José Manuel (1986), «L'argomentazione storica del criterio

Verum-Factum. Considerazioni metodologiche, epistemologiche e ontologiche». Traduzione italiana di Antonio Scocozza, in *Bollettino del Centro di Studi Vichiani*, XVI (1986), pp. 307-324.

TRABANT, Jürgen (1994), *Neue Wissenschaft von alten Zeichen: Vicos Semantologie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp. Traduzione italiana di Donatella Di Cesare, *La scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

TRABANT, Jürgen (2007), *Cenni e voci. Saggi di sematologia vichiana*. Traduzione e redazione di Elisabetta Proverbio (con la collaborazione dell'autore), Napoli, Arte Tipografica Editore.

VELOTTI, Stefano (1995), *Sapienti e bestioni. Saggio sull'ignoranza, il sapere e la poesia in Giambattista Vico*, Parma, Pratiche Editrice.

VICO, Giambattista (1708-9), *De nostri temporis studiorum ratione. Dissertatio in Regia Regni Neapolitani Academia XV kal. nov. MDCCVIII ad literarum studiosam inventutem solenniter habita deinde aucta*, Napoli, Mosca, 1709, pp.126. Traduzione italiana di Maria Di Benedetto, in Vico, Giambattista, *Opere*, [a cura di Andrea Battistini], Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2005, pp. 87-215 [tratta dalle *Opere filosofiche*, a cura di Paolo Cristofolini, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 788-855].

VICO, Giambattista (1710), *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda. Libri tres Joh.Baptistae a Vico Neapolitani Regii Eloquentiae Professoris*, Nespoli, Ex Typographia Felicis Mosca. Edizione italiana e traduzione a cura di Manuela Sanna, *De antiquissima Italorum sapientia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005.

VICO, Giambattista (1725a), *Principi di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni per la quale si ritruovano i principi di altro sistema del diritto naturale delle genti*. Edizione a cura di Andrea Battistini, *Scienza nuova (1725)*, in Vico, Giambattista, *Opere*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2005, pp. 975-1222.

VICO, Giambattista (1725b), *Lettera a Gherardo Degli Angioli*, in Vico, Giambattista, *Opere*, [a cura di Andrea Battistini], Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2005, pp. 315-321.

VICO, Giambattista (1728), *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo*, in Angelo Calogerà, *Raccolta d'Opuscoli scientifici, e filologici*, Tomo primo, Sotto la Protezione dell'Altezza Serenissima di Dorotea Sofia Co: Palatina del Reno, Duchessa di Parma, Piacenza &c., Venezia, Zane, MDCCXXVIII, pp. 145-256. Edizione a cura di Andrea Battistini, *Vita scritta da se medesimo*, in Vico, Giambattista, *Opere*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2005, pp. 3-85.

VICO, Giambattista (1744), *Principj di scienza nuova di Giambattista Vico d'intorno alla comune natura delle nazioni in questa terza impressione. Dal medesimo Autore*

in gran numero di luoghi Corretta, Schiarita, e notabilmente Accresciuta, Napoli, Stamperia Muziana. Edizione a cura di Andrea Battistini, *Principi di scienza nuova di Giambattista Vico d'intorno alla comune natura delle nazioni (1744)*, in Vico, Giambattista, *Opere*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2005, pp. 411-971. Edizione a cura di Paolo Rossi, *La scienza nuova*, Milano, Bur, 1977.